

Attivatore di esperienze

Gorrieri non ha solo predicato. Ha realizzato. Da ministro del lavoro e da responsabile di importanti commissioni governative su povertà, reddito e famiglie, ha introdotto nel dibattito politico e nella legislazione il tema della misurazione del reddito su base familiare, ha reso visibile il tema delle povertà dei penultimi e dei terzultimi, ha incalzato la cultura della sinistra sull'ambiguità della concezione di un *welfare* universalistico senza selettività, produttore appunto di "parti uguali fra disuguali".

Non so quanti abbiano un *pedigree* di attivatore di esperienze politiche significative pari a quello di Gorrieri. Sindaco di Montefiorino, comune dell'Appennino modenese in cui durante la resistenza venne costruito un modello di solidarietà sociale simile a quello immaginato da Tommaso Moro nell'"Utopia". Fondatore della Cisl nel dopoguerra insieme a Giulio Pastore. Guida della Democrazia Cristiana dell'Emilia-Romagna (con un lavoro preparatorio alla nascita delle Regioni che consentì al Mulino di pubblicare otto volumi di ricerche). Fondatore, con Scoppola e Ardigò, della Lega Democratica. Animatore della parte iniziale (l'unica apprezzabile) della scommessa di Segni. Fondatore con Pierre Carniti dei Cristiano Sociali. Credo che nessun politico italiano possa vantare questa capacità di reinventarsi nella coerenza, questa infaticabile ricerca dei segni dei tempi e questa perspicacia nel coglierli (fu uno dei primi a pronosticare l'irriformalità della DC).

Negli ultimi anni l'ho perso di vista. Ci siamo incontrati per caso in qualche convegno o sulle scale di quel famoso grattacielo modenese. In questi ultimi anni forse avrebbe avuto più ascolto vicino a Prodi. Ma non ho avuto modo di discuterne con lui. So che quando fu chiamato da Papa Wojtyła per parlare delle sue analisi sulla povertà, portò con sé il cardiologo («con tutti i bypass che mi ritrovo, il Signore mi ha fatto capire come ogni giorno di vita è davvero un dono»). Credo che la statura di Gorrieri sia ancora tutta da scoprire. La sua scomparsa può non essere una perdita solo se in tanti ci assumeremo il compito di prolungare la sua scommessa utopica.

Bibliografia: La repubblica di Montefiorino, Il Mulino, Bologna 1966; *La giungla retribuita*, Il Mulino, Bologna 1972; *La giungla dei bilanci familiari*, Il Mulino, Bologna 1979; *Il salario sociale*, (con L. Guerzoni) Ed. Lavoro, Roma 1982; *La giungla delle liquidazioni* (con L. Di Vezza), Ed. Lavoro, Roma 1990; *Parti uguali tra disuguali*, Il Mulino, Bologna 2002; *Ritorno a Montefiorino* (con G. Bondi), Il Mulino, Bologna 2005. ■

Elisa, voce dal silenzio

VINCENZO PASSERINI

Ad uno ad uno ci lasciano gli ultimi grandi testimoni della Shoah. Se ne vanno quasi tutti con un tormento, un irrimediabile peso sul cuore, anche se i loro ultimi anni sono stati pieni di pensieri e di parole di speranza. Con questo tormento piantato in un cuore che distribuiva speranza se n'è andata il 19 settembre 2004 anche Elisa Springer. Si è spenta a Manduria, la cittadina pugliese dove aveva cercato di ricostruire la sua vita dopo aver attraversato gli inferni di Auschwitz, Bergen Belsen, Theresienstadt. Stanca, malata, viveva solo per i giovani di questi anni. In loro credeva, a loro ha affidato i suoi ricordi, per loro andava di città in città, di scuola in scuola, affrontava viaggi defatiganti e il dolore del raccontare ogni volta l'indicibile. Solo i giovani, con la loro voglia pulita di conoscere e di ricordare, di battersi per la pace, la libertà, l'eguaglianza, i diritti dei deboli e dei perseguitati di ieri e di oggi potevano lenire il suo irrimediabile tormento. Il tormento dei sopravvissuti ai lager, tornati a vivere in un mondo che li aveva accolti con indifferenza, la stessa agghiacciante indifferenza che aveva mostrato mentre lo sterminio si attuava. Indifferenza diventata perfino menzogna, negazione della Shoah. Un secondo sterminio. I giovani non avevano questa colpa, solo loro potevano capire. E con loro Elisa Springer trovava la forza di raccontare, di alleggerire per un momento quel peso sul cuore.

Era nata a Vienna l'anno in cui finiva la Grande Guerra. La sua era una bella famiglia, "viennese di religione ebraica", con tanti amici, tanti zii, una bella casa, una buona scuola, con i riti dei regali, delle villeggiature, dei libri, della musica. E le ricorrenze ebraiche. Lei con i suoi sogni di ragazza di buona famiglia, pronta per il ballo delle debuttanti. Un mondo sereno e sicuro. Da cartolina. Ma l'altra Austria, quella da cui era nato Hitler, che aveva allevato e nutrito i sogni neri del futuro Führer, sonnacchiava soltanto. Hitler era adesso in Germania, lontano. Lontano? In poco tempo tutto precipita, il mondo da cartolina finisce nei roghi, gli ebrei si trovano ad essere prima isolati, poi osteggiati e depredati, infine sequestrati, imprigionati, deportati, sterminati. Un crescendo fulmineo e terribile in cui gli ebrei si trovano soli.

L'Austria è presto disposta ad inginocchiarsi di fronte al suo figlio, il signore onnipotente del nuovo Reich. Ha tolto il trucco da operetta, ha spazzato via i resistenti, ha mostrato il suo volto nero e spietato.

Qualche mano amica c'è per gli ebrei e qualcuno riesce a fuggire e a salvarsi. Non il padre di Elisa che muore nel lager di Buchenwald. Non la madre, portata via anche lei e uccisa pure in un lager, dove non si sa. Non gli amati zii, anch'essi tra i sei milioni di sterminati nei campi di concentramento. Così vengono uccisi l'81% degli ebrei austriaci, il 92% degli ebrei polacchi, l'89% degli ebrei lettoni, l'87% degli ebrei lituani, l'80% degli ebrei greci, il 75% degli ebrei cechi, il 47% degli ebrei romeni, il 43% degli ebrei sovietici, il 78% degli ebrei tedeschi, il 75% degli ebrei olandesi.

Elisa, ormai sola, riesce a fuggire in Italia, a Milano. Per lei una nuova identità. Ma nel giugno del 1944 viene denunciata dalle spie. «L'avete presa?», urla per strada l'ufficiale fascista quando i nazisti la portano via. Carcere a Como, interrogatori, violenze. Poi la deportazione. A Verona è caricata con altri trecento su un vagone bestiame. Solo ventinove torneranno vivi. Cinque giorni di viaggio in condizioni disumane. «Eravamo bestie impaurite...». La loro destinazione è la Polonia, Auschwitz. In questo lager, diventato il simbolo della Shoah, Elisa riesce a trovare la forza per sopravvivere, anche se tutto intorno a lei è ferocia senza limiti e morte. E così a Bergen Belsen e Theresienstadt dove viene poi trasferita e dove i deportati vengono sterminati a migliaia. La liberazione arriva mentre lei sta tra la vita e la morte. È tra quegli scheletri viventi che i liberatori trovano quando spalancano le porte dei lager. L'orrore è finito.

Ma un altro se ne prepara, anche questo impossibile a pensarsi: l'orrore dell'indifferenza. Quando Elisa torna a Vienna scopre che la sua città «non aveva più posto per i suoi figli». Ritrova una zia che l'accoglie con affetto, ma trova la casa di famiglia occupata da altri, trova gelo intorno. «Tornando tra i vivi mi ero illusa che il mondo potesse pentirsi della propria indifferenza, accogliendoci come martiri innocenti». Invece così non è stato. Privata di tutto, della famiglia, della casa, della considerazione umana, umiliata, sconfitta, sola, Elisa lascia Vienna per l'Italia. Si stabilisce a Manduria, in Puglia, dove sposa un medico e lavora dando lezioni di inglese. Frequenta la chiesa cattolica, con convinzione profonda, anche se non rinnega mai il suo essere anche ebrea.

Un figlio le ridà la gioia di vivere. Ma tiene per sé il suo passato, non lo racconta a nessuno, si chiude nel silenzio. Ha visto che il suo numero di internata marchiato sull'avambraccio sinistro suscita solo curiosità e incom-

pressione. Se non derisione. Lo copre con un cerotto. Per cinquant'anni lo terrà nascosto, e con il numero il suo passato. Sarà il figlio Silvio, diventato adulto, a convincerla a raccontare finalmente la sua storia, a uscire da quel lungo silenzio, a ritrovare fiducia negli uomini, soprattutto nei giovani.

Elisa lo fa con un libro, dedicato proprio ai giovani, *Il silenzio dei vivi. All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e resurrezione* che, pubblicato nel 1997, raggiunge in pochi anni le centomila copie. Un libro semplice, essenziale, bellissimo. Pieno di atroci verità e di amore per la vita. Così era anche lei quando parlava ai giovani. Voleva che le orrende verità del passato servissero a restituire dignità alle vittime, uccise un'altra volta dall'indifferenza e dall'oblio, e incoraggiassero all'impegno per costruire un mondo senza più razzismi e disprezzo verso persone, culture o religioni. Voleva incoraggiare, non deprimere. E insisteva sull'amore e sulla speranza con un bel sorriso che si apriva rasserenante sul suo volto nobile. Voleva trasmettere la bellezza della vita che riemerge perfino dagli abissi più neri del male e della disperazione. Anche se un'ombra di mestizia le faceva tenere quasi sempre leggermente abbassati gli occhi, perché il tormento era solo lenito, non cancellato.

Nell'agosto del 2000 l'associazione "Rosa Bianca" che in Trentino, a Brentonico, aveva tenuto per quindici anni i suoi incontri di formazione politica, spostò questi incontri proprio a Manduria. E in quell'occasione Danilo Dinoi, un giovane avvocato di lì, animatore della Rosa Bianca pugliese, organizzò una serata in suo onore, facendole consegnare il primo riconoscimento pubblico della cittadina dove aveva vissuto 50 anni. Fu felice che fossero dei giovani a ricordarla per primi nella sua patria d'adozione. Fu felice per la "Rosa Bianca", associazione che portava il nome di un gruppo di giovani antinazisti tedeschi. C'era anche suo figlio, Silvio, impegnato nella battaglia per svelare le potenti e diffuse coperture di cui godono ancora in Austria alcuni criminali nazisti, protetti non solo dai circoli politici della nuova destra, ma anche da apparati ed istituzioni culturali e scientifiche. Silvio è morto tre anni fa stroncato da un infarto, non ancora cinquantenne. Un'altra straziante ferita per Elisa che con quel figlio aveva ritrovato l'amore per la vita. Ma non tornò a chiudersi nel silenzio. Proprio per amore di quel figlio continuò a girare instancabilmente le scuole d'Italia. Per consegnare ai giovani la memoria della Shoah e invitarli a stare dalla parte della giustizia e dei più deboli. Partecipava alle iniziative antimafia promosse dall'associazione "Libera". Quando la sentivi non potevi non stupirti del miracolo di quelle parole di speranza che nascevano da così tanto dolore. ■